

Busto Arsizio 4/4/45 XXIII°

AL CAPO DELLA PROVINCIA

Avv. Enzo Savorgnan

V A R E S E

Come sapete, il 17 marzo us. la Cronaca Prealpina ha pubblicato un comunicato federale con le mie dimissioni da Vicefederale e Segretario Politico del Fascio di Busto. Sapete pure che dimissioni non ne ho in nessun modo date - nè avevo intenzioni di darne. Alle dimissioni nessuno ha creduto e tanto meno i fascisti che per due volte in 18 mesi mi hanno nominato con regolare assemblea e all'unanimità loro Segretario. Le conseguenze vi sono state descritte dai Camerati di Busto che giorni or sono hanno avuto il piacere di essere da voi ricevuti.

Mentre dalle mie lettere a voi del 9/1/ - 22/1 - 5/7 - 27/2 - e nella copia della mia relazione politica del 5 gennaio si possono rilevare tutti gli estremi per esprimere un giudizio su quelle che abbiamo denominato "cricche locali", cerco di riepilogare più sinteticamente possibile la polemica o meglio l'attrito fra il Fascio di Busto e il Federale. Tutto questo perchè è ovvio ritenere che le mie mai date dimissioni trovano il movente nell'uno o nell'altro - o in tutte e due - aspetto dell'attività del Fascio locale.

Il 12 novembre 1944 in seguito a denuncia dello squadrista Rizzotti, bitonni mio stretto e urgente dovere di informare il Federale di quanto segue : L'ufficio Politico della Brigata a Busto diretto dal magg. Leonida Vitterangeli e composto dagli squadristi Caimi Ercole - Fizzotti Carlo - Borriero Antonio - Rizzotti Raimondo - Crosta e Rossini Carlo aveva eseguito alcune "operazioni" che secondo la mia morale di cittadino, di soldato e di fascista si dovevano ritenere delittuose. Infatti i primi di novembre era avvenuta la cattura di certo Venegoni Mauro di Legnano e dia altri due sconosciuti. Senza alcun verbale di interrogatorio, senza avergli trovato armi, senza avvisarne la Federazione e nessun altra autorità, fu prima trucidato, nella periferia di Busto, il Venegoni. Il delitto fu scoperto l'indomani, la moglie riconobbe il cadavere e denunciò alcuni uomini della Brigata alla Procura di Stato locale.

Gli altri due arrestati di cui si ignorano i nomi, furono di sera portati nella strada di Saronno, ed ivi uccisi con colpi alla nuca di pistola. L'attuale Commissario del Fascio Caimi, che era allora presidente dell'Opera Balilla, fungeva da medico della bella compagnia e per meglio assicurarsi della morte degli assassinati, gli sparava freddamente altri colpi di pistola quando già erano a terra. Per uno dei due portati sulla strada di Saronno, avvenne una macabra beffa. Essendosi allontanati dal luogo della sparatoria per il sopraggiungere di una macchina, quando vi tornarono, trovarono molti denti, il cappello insanguinato, molto sangue, ma non trovarono più il morto che non era morto. Cercarono ovunque, anche negli ospedali, ma il presunto morto non si fece più vivo. All'alba dell'indomani andarono per vedere l'altro cadavere della cui morte Caimi si era assicurato con un supplemento di due revolverate allo stomaco quando era già morto sul serio, ma non trovarono che una pozza di sangue. Anche quel morto era sparito. Quando io denunciavo il fattaccio a Gagliardi, la popolazione stomacata e impressionata, già ne parlava ovunque aggiungendo, naturalmente, altri particolari parto della più sbrigliata e macabra fantasia. Dove è andato a finire il presunto morto che aveva naturalmente riconosciuto tutti i suoi, chiamiamoli così, giustizieri? E chi

era? Si interessò sul posto il Commissario di P.S. di Legnago avvisato da una ragazza che pare avesse aiutato il ferito. Non so che cosa il Commissario riuscì a sapere.

I tre malcapitati avevano nelle tasche complessivamente L. 14.500.- che su proposta di Caimi a Vittorangeli, furono ripartite fra gli esecutori materiali, Caimi compreso, dell'atto di "giustizia" per il quale pare attendano una decorazione. Alcuni componenti l'ufficio politico che non avevano partecipato alla distribuzione delle 14.500.- lire si lagnarono. Fu trovato il rimedio. Un certo Ferrari aveva regalato alla Brigata 3 gomme di automobile. Pensarono di fatturarle alla Brigata e così fu fatto a mezzo di un bigliettino fatto da Rizzotti per L. 27.000 che l'indomani Vittorangeli fece pagare coi soldi della Compagnia Presidiaria. Furono così ripartite: L. 5.000.- al comandante Vittorangeli, L. 5.000.- alle squadrista Fizzotti Carlo, L. 5.000.- a Borriero Antonio, L. 5.000.- a Rizzotti Raimondo e L. 5.000.- a Rossini Carlo. Le L. 2.000.- residuali rimasero a Fizzotti per le spese di un banchetto da organizzarsi alla sera dello stesso giorno.

Altri abusi minori, perquisizioni arbitrarie con sequestro di fondi e materiali furono portate a conoscenza del Federale. Questi dopo qualche giorno sospese dal Fascio Vittorangeli e lo smobilitò ordinando a me per iscritto e a voce di prendere il comando del Battaglione a Busto. Lasciai naturalmente arbitro il Federale per i provvedimenti a carico degli altri squadristi che invece, nel frattempo, con lettera federale passarono, con assegni regolari, a disposizione dello stesso Federale. Sollecitai, perchè i fatti erano ormai di dominio pubblico, infinite volte la sistemazione della faccenda e riferii sul contegno degli squadristi Fizzotti e Borriero i quali continuavano a commettere atti incompatibili con la moralità fascista. Fascisti e squadristi, continuavano a protestare anche perchè i suddetti Fizzotti, Borriero con l'aggiuntando Allevi Pietro, tuttora in Brigata benchè non iscritto al Fascio ed ex partigiano, andavano sparlando dicendosi protetti dal Federale.

Allego in copia quanto in più di 3 mesi ho scritto in merito a Gagliardi senza mai ricevere la benchè minima risposta.

Quando nel mese di febbraio il Cap. Recco scrisse al Federale del disagio che regnava fra gli squadristi per il contegno Fizzotti - Borriero - Allevi - che si presentavano solo a prendere i tabacchi e stipendio, fu immediatamente smobilitato senza preavviso e senza alcuna ragione, anzi mentre dell'opera sua tutti erano contenti. Subito dopo fui anch'io smobilitato. Frattanto Gagliardi che con la sua del 16 marzo us. muove degli appunti al mio operato, non si fece in 4 mesi mai vedere nè al Fascio nè alla Brigata, non mi mosse alcun appunto, osservazione o rimproveri e nell'incontrarmi fu sempre pieno di sorrisi e cordialità. Anzi fra tanti ufficiali della Brigata prescelse me per il Comando del Battaglione Operativo definendomi in presenza di tutto lo Stato Maggiore con entusiasmo, il migliore a ricevere l'alto onore.

Il 16 Marzo mi fece dimettere e nominò Commissario Del Fascio lo squadrista Caimi che ricompose l'ufficio politico con Fizzotti, Borriero e Allevi.

Quello che ne dicono e pensano i fascisti, quello che ne dice e pensa il popolo di Busto, basta non sono io che devo dirlo. Per i fascisti basta l'assemblea per constatarlo, per il popolo di Busto, basta mandare qualcuno spassienato a raccogliergli la voce. Per giudicare in proposito l'atteggiamento di Gagliardi, basta avere la pazienza di leggere le molte lettere che in 3 mesi gli ho inviato e la risposta alla sua del 16 Marzo.

Malgrado questo brutale e ingiusto trattamento che mi si è usato

a compenso di 18 mesi di non inutile fatica compiuta con slancio e nella più assoluta e provabile purezza di fede, di costumi, di azione, se duecento fascisti non si sono dimessi in blocco lo si deve a me, come a me si deve se non sono avvenuti dolorosi incidenti.

Se qualcuno riesce a dimostrare ch'io abbia commesso anche una piccola scorrettezza, una piccola colpa, son qui per risponderne e pagare come le Autorità verranno.

Ma sono quattro mesi che indegnamente si va scavando ovunque, anche presso nostri avversari, per cercare il "neo" sul quale innestare la sarabanda calunniosa contro me. Fatica inutile. Ho dato al Partito tutto quanto ho potuto dare, ma soprattutto tutta la mia onestà non discutibile, tutta la mia esagerata buona fede talchè a settembre del 1944 si ruppero il naso anche gli specializzati della calunnia che vivono fra le sagrestie e i comitati di liberazione.

Ero e sono fiero della mia ragguardevole povertà passata fra le tentazioni di un paese ricco e corruttore come Busto Arsizio. Non sono un professionista della politica nè uno stipendiato del partito; non lo sono mai stato. Sono andato volontario in guerra, ho portato la divisa di ufficiale con orgoglio e merito, e quella della Brigata Nera con la stessa fierezza del distintivo fascista.

Imperio

Sandro Mazzeranghi

SANDRO
(MAZZERANGHI)

Mazzeranghi condannato a morte

Venerdì 30 si è iniziato il processo contro Sandro Mazzeranghi, personalità troppo tristemente conosciuta nella nostra città per aver bisogno di una particolare illustrazione.

L'accusa

Il Presidente dà lettura dei capi d'accusa:

« Sandro Mazzeranghi fu Antonio, nato a Terni, residente a Busto Arsizio, di anni 50, è accusato nella sua qualità di segretario politico del fascio di Busto e vice segretario federale di Varese, nonché comandante del distacco delle brigate nere di Busto, di aver effettuato perquisizioni, arresti, maltrattamenti e deportazioni in Germania, ricorrendo molto spesso al comando delle SS di Monza. Di aver fatto arrestare l'avvocato Carlo Tosi, il dott. Gino Tosi che condannati a morte, vennero in seguito scarcerati per l'annullamento della sentenza da parte dei tedeschi. Per aver tratto in arresto l'avv. Camillo Tosi che, dopo due mesi di carcere a San Vittore, venne interrogato dal Mazzeranghi stesso; è poi incolpato di aver fatto prelevare Mascheroni Mario, Saibene Enrico, Narciso e Aldo Redolfi, Bruno Ferrari, Faone Bisterzo, Antonio Baga, Giovanni Tommanin, Vittorino Zorzan, Maria Redolfi, Crespi Dante, Castiglioni Angelo, Rodoni Paolo, che in parte vennero inviati in Germania. Autore di maltrattamenti contro Faloppetti Luigi, di consegna alle SS tedesche di Angelo Ceriotti, della denuncia di Ettore Limido e Lucio Papagni, dell'arresto di Battista Farioli, Gianfredo Vignati, Pietro Colombo, Giovanni Ballarati (gli ultimi tre vennero poi fucilati e il Ballarati anche barbaramente torturato). E' anche imputato dell'arresto di Mario Gussoni, sevizato e condannato a 30 anni di reclusione dall'ex tribunale speciale di guerra di Milano.

« A suo carico vi sono poi le percosse inferte a Gallazzi Alberto, l'arresto personale di Vago Mario fucilato poi a Pezzano (Monza), di Luigi Mara, Costante Brazzelli, Giuseppe Formenti, Antonio Comini, Giuseppe Cattaneo, inviati tutti a Mathausen, dove il Mara e il Brazzelli morirono, e di Gaspare Tognola moritenuo nelle carceri di Varese per 32 giorni ».

Mazzeranghi si difende

Il Presidente, finita la lettura, lascia a Mazzeranghi la parola in difesa delle accuse mossegli.

L'accusato che si presenta molto bene in salute, ben rasato e ben vestito, dimostra una intelligenza pronta, respinge o evita le accuse a seconda della gravità, scaricando le colpe su uomini già giustiziati dal popolo nei giorni dell'insurrezione.

Incomincia con l'affermare che non è mai stato iscritto al partito nazionale fascista, che è sempre stato fervente repubblicano e che ha aderito al partito repubblicano fascista, solamente dopo il famoso manifesto di Verona. Proseguendo tra l'altro dice:

« Approvavo la guerra all'Inghilterra e non i rastrellamenti delle nostre montagne e la guerra tra italiani; per questo ho sempre cercato di avvicinare il fascio repubblicano al popolo, volendo la collaborazione dei vecchi socialisti per attuare la socializzazione e tutti quei principi (secondo me giusti) della repubblica sociale italiana. Non ho mai denunciato gli avvocati Carlo e Camillo Tosi; ho frustato il Faloppetti non quale partigiano, ma come delinquente comune; ho anche fatto finta di frustare Gallazzi. Mi sono molto addolorato alla notizia della fucilazione di Vago da me arrestato quale elemento pericoloso ».

Qui Mazzeranghi ha fatto capire che con l'arresto di Vago, in-

tendeva stroncare l'attività di Cozzi, ritenuto dai briganti neri il capo dei patrioti di Busto e dintorni.

Mazzeranghi continua affermando che ha inviato in Germania Ceriotti per salvarlo dalla condanna a morte già pronunciata dai tedeschi.

Si inizia quindi l'escussione dei testi.

Le testimonianze

Primo è Gaiani, membro del C. L. N.

Nella sua pacata, ma precisa deposizione il teste fa quasi la cronaca della vita di Mazzeranghi dalla sua venuta a Busto al 25 aprile.

Mazzeranghi protesta non riuscendo a comprendere come mai si è riusciti a controllare le sue attività. Gaiani continua accusando il Mazzeranghi di aver personalmente compilate le liste degli ostaggi da consegnare ai tedeschi (taluna raggiungeva il n. di 180) di aver prelevato di notte, torturati barbaramente e quindi inviati in Germania le persone, anche se innocenti.

A mezzogiorno e mezzo la seduta è tolta; nel pomeriggio è la volta di Angelo Castiglioni, il giovane torturato personalmente dal Mazzeranghi ed inviato quindi in Germania. In seguito a questo il giovane è paralitico, entra accompagnato da due persone e le sue prime parole sono: « se non ti ammazzano loro, ti ammazzo io ». Durante la deposizione del Castiglioni, molte persone presenti in aula devono uscire, non resistendo alla descrizione delle torture fatte dal Mazzeranghi. Il povero giovane accusa inoltre, unico responsabile delle torture e dell'invio in Germania dell'amico Paolo Rodoni, il Mazzeranghi.

Finisce la sua deposizione dicendo: « non gli guardo in faccia perchè innervosirei troppo ». Alla domanda del Presidente

se l'accusato riconosce il teste, risponde: « non l'ha mai visto, è falso ». Il pubblico inveisce.

L'avv. Camillo Tosi nella sua lunga deposizione precisa che Mazzeranghi usava sistemi subdoli nascondendosi furbescamente. Il teste è stato chiamato dal Mazzeranghi cordialmente alla sede del fascio, trattenuto poi in istato d'arresto senza accuse concrete.

L'avv. Carlo Tosi segue il fratello. L'accusa per il suo arresto è quella di aver ordinato ai partigiani la distruzione della Società Vizzola, mentre invece il Tosi si adoperò presso i tedeschi appunto per il contrario.

Il teste narra un episodio: « incontratomi col Mazzeranghi nella casa di Don Galumberti, alla fine della conversazione mi offerse la rivoltella dicendo: « Vi rimane soltanto il suicidio ».

L'imputato nega ancora di aver dato l'ordine di arrestare i fratelli Tosi, e non ricorda il fatto della rivoltella.

La seduta viene tolta e rimandata a lunedì.

Mancava il teste Gino Tosi che il Mazzeranghi dichiara amico di casa Petacci.

Il pubblico inscena una manifestazione, per diversi minuti l'aula sembra un vulcano in eruzione. Tante mamme piangono di rabbia vedendo il Mazzeranghi troppo sereno.

Lunedì 3 - ore 9,45. - Il dibattito è ripreso con l'escussione della testimone Noè Giuseppina in Rodoni, madre di Paolo, arrestato dal Mazzeranghi in piazza Garibaldi. La donna inizia il doloroso racconto dell'arresto e delle torture fatte al figlio inviato poi in Germania.

Secondo quanto afferma la teste, durante l'interrogatorio del figlio, il Mazzeranghi disse: « Se non ti fucileranno i tedeschi, ti ammazzo qui in cantina ». Continua a fatica tra le lacrime: « Sono stata a casa sua pregandolo in ginocchio come un Dio; non ebbe pietà di una madre e mi cacciò brutalmente. Chi difende quell'uomo è degno d'odio ».

Rodoni come tanti altri è stato costretto a firmare un verbale falso e quindi si può ben immaginare quale condanna firmava il patriota.

La madre di Crespi Dante, arrestato il 12-12-44, inviato in Germania e ora degente al Sanatorio affetto da tubercolosi, descrive la persona del figlio: « era sanissimo ed ho dei certificati medici che lo provano, faceva il panettiere ed era l'unico sostegno di famiglia. E' stato Mazzeranghi in persona ad entrare in casa, ci intimò mani in alto e diede ordine ai suoi sgherri di perquisire mentre lui leggeva sotto la lampada una lista di nomi di uomini che poi furono arrestati. Sono

stata in « brigata nera » a chiedere di vedere mio figlio e come ri-

responsabile di tutti i delitti, persecuzioni, arresti e deportazioni fatte dalle « brigate nere » di Busto, perchè noi tutti sappiamo che il comandante è responsabile delle azioni dei subalterni.

Il Mazzeranghi era maggiore e comandante del presidio di Busto, chiedo quindi, che venga applicata la legge degli articoli 51 e 54 del Codice Penale Militare.

Il Mazzeranghi è colpevole di tradimento e intelligenza col nemico a danno della Patria; il Pubblico Ministero chiede la pena capitale ».

La folla è soddisfatta, ma è muta, tutti sono consci della gravità della richiesta del Pubblico Ministero.

Difesa e la condanna

« La parola alla difesa » dice il Presidente.

L'avvocato Arrigoni di Busto Arsizio inizia la sua accorata difesa con queste parole: « Come nella rivoluzione francese anche al 25 aprile il popolo ha fatto giustizia ».

Forse alludeva al Mazzeranghi che in quei giorni era stato risparmiato perchè non tanto colpevole. Se è così sig. Arrigoni lei si sbaglia.

Continua escludendo che le azioni commesse dal Mazzeranghi non avevano come scopo il denaro. « Mai le sue mani si lordarono con soldi rubati ».

« Signori, il denaro è tutto nella vita, il denaro spinge l'individuo a qualsiasi pazzia: il Comunismo ha un grande merito, la soppressione del danaro, perchè sappiate o signori che il denaro spinge il figlio ad ammazzare il padre, la moglie a tradire la famiglia. Signori vediamo noi dunque che il Mazzeranghi agiva solo per fede perchè la sua famiglia è povera ».

L'imputato piange.

L'avv. Arrigoni termina alludendo alla moglie ed ai tre figli, invocando clemenza per un disgraziato che non si può ritenere responsabile di delitti che non poteva impedire.

La Corte si ritira, per rientrare dopo circa 20 minuti.

In questo tempo la folla parla sommessamente, tutti sono penetrati della gravità del momento; anche l'imputato pallido, tremante, con gli occhi lucidi, sembra prevedere quale sarà la condanna.

Infine, non resistendo più, chiede di essere condotto via non ascolta la sentenza che il Presidente Zoppi pronuncia:

« La sezione speciale della Corte d'Assisi di Varese, condanna Mazzeranghi Sandro alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena e alla confisca del patrimonio a favore dello Stato ».

F. E.

Uno studente ai

l'arringa del Pubblico Accusatore

Martedì 4 dicembre, ore 10

Entra la Corte e apre la seduta il Pubblico Ministero dr. Bacchet-

SMENTITA ALLE CALUNNIE

LA FAMIGLIA PRIVATA NELLA RUSSIA SOVIETICA

Pure guardando la famiglia del signore, non si vede il carattere proprio della vera famiglia. La donna è un giocattolo, i bimbi oziosi, si vive in un clima ipocrita, parassitario, soffocante, uomo e donna sono staccati da loro, i bimbi non legano nell'affetto i genitori e non amalgamano questa famiglia. E' un qualche cosa di reciproca oppressione. Il vizio, la lussuria, la passione, la prepotenza la differenza domina e impera. Nel popolo invece la preoccupazione massima è data

economicamente, materialmente e culturalmente, in guerra od in pace, al fronte o nelle retrovie, sul lavoro e nella casa, nei campi o negli uffici, sulle macchine o sugli aeroplani, sulle navi e negli ospedali, ai Soviet, dirigenti o laureati, donne e uomini si affiancano e cooperano. Nel processo di produzione per la produzione dei beni materiali socialmente da loro creati ed amministrati trovano la garanzia e la certezza del domani, mondo e privo di preoccupazioni e di pau-

Stato che garantisce alla prole l'esistenza. Il matrimonio di fatto, cioè non registrato, è solidamente riconosciuto dallo Stato in tutte le sue responsabilità vere e proprie.

Esso viene poi registrato e la registrazione è fatta per salvaguardare in modo giuridico gli interessi dei coniugi, della prole, dello Stato. La registrazione non è altro che una veste giuridica che suggera, in essa l'unione, la solidarietà dell'unione non dipende però dalla registrazione, ma



SMENTITA ALLE CALUNNIE

LA FAMIGLIA PRIVATA NELLA RUSSIA SOVIETICA

Pure guardando la famiglia del signore, non si vede il carattere proprio della vera famiglia. La donna è un giocattolo, i bimbi oziosi, si vive in un clima ipocrita, parassitario, soffocante, uomo e donna sono staccati da loro, i bimbi non legano nell'affetto i genitori e non amalgamano questa famiglia. E' un qualche cosa di reciproca oppressione. Il vizio, la lussuria, la passione, la prepotenza la differenza domina

e impera. Nel popolo invece la preoccupazione massima è data dalla base materiale. Il lavoro bestiale, lo sfruttamento, la mancanza di gioie e soddisfazioni, degenera l'uomo, lo abbruttisce, lo imbestialisce, lo spinge alla prostituzione della moglie, alla rovina fisica dei bimbi.

Questa è la santità della famiglia nella società borghese che in sostanza si riduce ad un'impasto impuro di fango e dolore, di menzogne e falsità. La vera famiglia nello stato borghese non esiste, essa è una chimera, una aspirazione, un desiderio. Nella maggioranza dei casi essa è una cosa transitoria. Sana all'inizio, essa viene stritolata dalle leggi e dal sistema capitalistico, e, disgregandosi, scende sempre più in basso, al minimo livello.

Ora, davanti a questo quadro in cui vediamo la famiglia borghese più o meno dipinta nel suo volto seguiamola nella sua trasformazione storica, passiamo a vedere brevemente la famiglia sovietica.

Nella società borghese la famiglia ha come punto fondamentale la completa dipendenza economica della donna all'uomo. La donna è un essere inferiore, incapace fisicamente e culturalmente di iniziativa. E' un essere sacrificato sulle cui spalle pesa, pesante fardello, un mostruoso edificio di sovrastrutture ideologicamente, politicamente, economicamente errate. E' uno strumento abietto nelle mani dell'uomo di cui ne segue, subordinata, la volontà. E ciò avviene in tutte le classi. Radicalmente differente è la famiglia sovietica. Essa ha, come punto di partenza fondamentale, la completa indipendenza della donna, pari in diritti ed in eguaglianza all'uomo, in tutto e per tutto. L'Unione Sovietica pone la donna sullo stesso piede dell'uomo, fra i due non pone differenza, non pone limitazione. L'attività loro si esplica nella società parimente uguale in ogni ramo, in ogni forma, in ogni categoria. Politicamente ed

economicamente, materialmente e culturalmente, in guerra od in pace, al fronte o nelle retrovie, sul lavoro e nella casa, nei campi o negli uffici, sulle macchine o sugli aeroplani, sulle navi e negli ospedali, ai Soviet, dirigenti o laureati, donne e uomini si affiancano e cooperano. Nel processo di produzione per la produzione dei beni materiali socialmente da loro creati ed amministrati trovano la garanzia e la

certezza del domani, mondo e privo di preoccupazioni e di paure.

Era questa base prende vita e consistenza la famiglia sovietica. Lo Stato Sovietico è preoccupato di dare alla prole il massimo aiuto, assicurandole fisicamente, materialmente, culturalmente un avvenire sempre migliore, sempre più sicuro. Per questo rivolge alla famiglia le sue massime cure. Si potrebbe dire che mentre la società capitalista si può definire « caserma e bordello » quella sovietica si può denominare « scuola ed officina ». In questa definizione sta nella sua luce concreta, vera, reale, cruda e nuda, la enorme ed inconcepibile diversità delle due famiglie sociali. Nella cornice di questo quadro potremo analizzare nei loro colori naturali il volto delle due famiglie a confronto e vedremo quale profondo abisso le separa. Sulla vetta quella sovietica tende sempre più in alto alla sua perfezione, nell'abisso l'altra sbigottita, rassegnata, inerme, sempre più strisciante ai piedi del capitale. L'Unione Sovietica dà sempre più sicurezza alla base della famiglia, spingendola verso una perfezione, verso il suo massimo sviluppo in cui, senza più alcuna preoccupazione, la vera personalità creativa dell'uomo e della donna avrà la più completa indipendenza. Attraverso le scuole, le officine, alle organizzazioni del Partito, coi giornali, colla radio, nei club l'educazione si infonde nella coscienza del sovietico, uomo e donna, e delinea, sempre in crescendo, la solidità della famiglia sovietica, di quella famiglia che non ha preoccupazioni di sorta. Il lavoro e l'assistenza, l'educazione e l'istruzione dei bimbi sono garantiti al massimo e sotto tutti gli aspetti.

Tutto quello che viene comprato e accumulato nella famiglia è di proprietà comune ed in caso di separazione viene diviso in parti uguali. In caso di separazione i coniugi sono obbligati a versare una somma allo

Stato che garantisce alla prole l'esistenza. Il matrimonio di fatto, cioè non registrato, è solidamente riconosciuto dallo Stato in tutte le sue responsabilità vere e proprie.

Esso viene poi registrato e la registrazione è fatta per salvaguardare in modo giuridico gli interessi dei coniugi, della prole, dello Stato. La registrazione non è altro che una veste giuridica che suggerisce in essa l'unione. La

solidità dell'unione non dipende però dalla registrazione, ma dalla coscienza dei due che si uniscono. Più alto è il loro tenore culturale, più sviluppata è la coscienza, più solida sarà l'unione e la famiglia. La società sovietica lavora per dare questa coscienza a tutti, per avere questa granitica unione. Infatti il fatto di essere uniti legalmente non dà all'unione solidità. Questa invece è data dalla base materiale, dal tenore culturale, dalla coscienza dell'individuo.

L'Unione Sovietica cerca di spingere su basi sempre più solide e serie questa unione, le dà una veste giuridica, legalizzandola, ma resta fisso ed inderogabile che la base della famiglia sovietica è il consenso reciproco, spontaneo, sentito, senza obbligo o coercizione o comunque di imposizione.

Nelle campagne è il libretto di lavoro la misura che ispira la stima e stimola l'unione; nelle fabbriche l'emulazione e lo stacovismo. Il matrimonio trae dal lavoro la sua base, in cui l'affetto e la stima si intrisecano reciprocamente. Lo Stato ne trae duplice vantaggio: prole sana, perciò robustezza della specie, sicurezza della famiglia e sua granitica unità. Per la società un crescente progresso.

I coniugi presentandosi per la registrazione devono presentare documenti comprovanti la loro personalità e le proprie condizioni fisiche, fisiologiche, morali, ecc.

Devono dire quanti bambini hanno avuto, quanti matrimoni hanno contratto in precedenza, nell'Unione Sovietica, è ammesso il divorzio. Se questi superano i tre il colpevole viene ammonito e pubblicamente criticato sui giornali murali del colcos, socos o dell'officina. Questo avviene anche quando fra coniugi non esistono le condizioni vere e proprie da provocare la necessità del divorzio.

NINO GALLI
(continua)